

Andrea Pugiotto

Carcere. Uscire dall'illegalità, un dovere costituzionale

il manifesto, 10 ottobre 2013

Il messaggio di Napolitano offre l'occasione alla politica di recuperare un senso

Nel messaggio parlamentare del presidente Napolitano sulla questione carceraria l'espressione più ricorrente è «dovere», più volte qualificato come «costituzionale». È la sua giusta chiave di lettura: le Camere non sono chiamate a un esercizio di buonismo legislativo, ma a restituire legittimità al monopolio della forza che lo Stato esercita sui detenuti in forme illegali, qualificate come tortura dalla comunità internazionale. Per questo l'Italia è stata condannata a Strasburgo: trattiamo in modo inumano e degradante persone dietro le sbarre. Così, mentre puniamo il reo per aver infranto la legge, siamo colpevoli di violare la Costituzione, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu), l'ordinamento penitenziario e il suo regolamento di esecuzione.

All'inferno non ci sono diritti. Garantire in celle sovraffollate il rispetto della dignità della persona detenuta è impossibile. E ciò nonostante gli standard legali siano stati progressivamente abbassati: dai 9 metri quadri regolamentari a persona (stabiliti dal decreto ministeriale 5 luglio 1975), ai 7 mq (raccomandati dal Comitato europeo di Prevenzione della Tortura), fino agli attuali 3 mq (sotto i quali, per la Corte europea dei diritti dell'uomo, scatta in automatico la condanna per tortura).

Tanto per capirci, il detenuto Torreggiani, uno dei sette ricorrenti alla Corte di Strasburgo, viveva nel carcere di Busto Arsizio con altri due dentro una cella di 9 metri quadri ridotti ulteriormente dal mobilio, per 19 ore al giorno, con limitato accesso alle docce per la penuria di acqua calda, dormendo al terzo piano di un letto a castello, a 50 centimetri dal soffitto, insufficienti per girarsi su un fianco o piegare le ginocchia. Altrove c'è chi sta anche peggio. Infatti, i ricorsi pendenti a Strasburgo per violazione dell'articolo 3 Cedu sono a migliaia: tutti congelati, in attesa che l'Italia risolva un sovraffollamento carcerario «strutturale e sistemico», entro il 28 maggio 2014.

Siamo condannati a fare, e presto. Condannando lo Stato italiano, la Corte europea dei diritti dell'uomo chiama tutti i poteri statali ad agire. Con il suo messaggio, il Quirinale svolge egregiamente la propria parte. A più riprese aveva richiamato l'attenzione sul problema di corpi in carcere stipati fino all'inverosimile. Mai, però, ricorrendo al suo potere di messaggio, il solo che interpella ufficialmente le forze parlamentari, costringendole a una risposta argomentata e costituzionalmente orientata.

Con la sua iniziativa il Quirinale parla anche alla comunità carceraria. Il sovraffollamento è, infatti, una bomba a orologeria, pronta a esplodere in violenza. Nulla di ciò è accaduto dietro le sbarre. Detenuti muti perché abituati a comunicare con il proprio corpo (tatuato, segnato da cicatrici, spesso violentato), hanno ritrovato la parola. L'hanno usata per denunciare l'illegalità della loro condizione con la lotta nonviolenta; si sono spinti fino a Strasburgo, chiedendo giustizia. Hanno risposto a una detenzione inumana e degradante con gli strumenti dello Stato di diritto. Con il suo messaggio, il capo dello Stato riconosce loro la dignità di interlocutori.

Aggiungo che, scrivendo ai rappresentanti del popolo, il capo dello Stato parla a tutti noi, chiamati - fuori dalle mura del palazzo - a non far cadere nel vuoto le sue parole. E a rimbalzarle dentro le aule parlamentari, moltiplicandone la forza d'urto.

Quanto al governo, la controfirma del presidente Letta va oltre il mero adempimento formale. Esprime piena condivisione della diagnosi e delle cure prescritte dal Quirinale. Le azioni dovranno essere conseguenti. Infatti, il sovraffollamento carcerario è una metastasi ordinamentale a causa di norme carcerogene, per lo più introdotte con decretazione d'urgenza. Così è stato per le cause ostative alle misure alternative alla detenzione, per l'obbligo di custodia cautelare in carcere, per le restrizioni detentive dei tossicodipendenti. A ciò occorre rimediare, in fretta, disinnescandole attraverso lo stesso strumento - il decreto legge - pensato in Costituzione per risolvere situazioni straordinarie di necessità e urgenza, qual è l'attuale condizione carceraria. La strada è stata timidamente aperta dal decreto legge n. 78 del luglio scorso. Ora è necessario proseguire, con azioni coerenti alle parole del Quirinale.

Soprattutto, il messaggio è alle camere. Saprà il parlamento essere all'altezza della sfida? Saprà vincerla nei sette mesi che gli rimangono? Il messaggio offre l'occasione di recuperare il senso autentico della funzione parlamentare e di una politica degna (finalmente) di questo nome. Non va sprecata. Se è vero che un paese si riconosce dalle sue carceri, allora esse parlano di noi e di ciò che siamo. C'è da vergognarci. Tocca alle camere dirci se possiamo aspirare a vivere in una comunità dove l'uomo della pena possa essere migliore dall'uomo del reato. E dove, almeno, un detenuto sia trattato non peggio di una gallina ovaia in gabbia.

«Amnistia? Sì, ma è una pezza senza le altre misure»

L'INTERVISTA

Rodolfo Sabelli

Il presidente dell'Anm: «Per Berlusconi dipende da come sarà scritta la legge. Ma è ingiusto ridurre il drammatico messaggio di Napolitano al suo caso»



CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Presidente Sabelli, nel dibattito su amnistia e indulto c'è un convitato di pietra, si chiama Silvio Berlusconi. Cominciamo da qui: i due provvedimenti riguardano anche l'ex presidente del consiglio?

«Trovo ingiusto quindi sbagliato ridurre alla discussione di un caso particolare un messaggio complesso e drammatico come quello del presidente Napolitano. Vuol dire far torto ai diritti di tutti coloro che vivono in condizioni insostenibili e che, al di là dell'assumere posizioni buoniste, devono scontare la pena ma in condizioni civili. Comunque, se dobbiamo partire da Berlusconi, rispondo che finora i provvedimenti generali di amnistia hanno escluso i reati finanziari. Quanto all'indulto, dipende dalle scelte che faranno le Camere e dai reati che vorranno comprendere nell'eventuale atto di clemenza. Tornando all'amnistia, quella del 1990 comprese espressamente solo i reati tributari minori».

Scusi se insisto: l'indulto, che cancella la pena ma non le pene accessorie come l'interdizione, può riguardare anche Berlusconi che pure ne ha già beneficiato nella condanna per frode fiscale ottenendo uno sconto da 4 a un anno?

«Ogni legge di indulto può prevedere norme diverse. Ribadisco: dipende tutto da quello che scrive il Parlamento. Non ha senso parlarne in linea astratta».

Torniamo al messaggio del presidente

Napolitano. Quale il giudizio dell'Anm?

«È stato un messaggio complesso in ognuno dei suoi passaggi ed è sbagliato affrontarlo per parti specifiche. Il principio, di fondo, che l'Anm condivide e porta avanti da anni, è che amnistia e indulto sono provvedimenti di emergenza che non dovrebbero però prescindere da una riforma più generale che vada oltre un sistema di pene solo repressivo e fondato in modo quasi esclusivo sulla detenzione. Occorre quindi ampliare l'ambito delle sanzioni che non possono più essere solo carcerarie: occorre dunque valorizzare quelle interdittive e patrimoniali. Dobbiamo prevedere un sistema di misure alternative che stabiliscano forme di impegno in favore della collettività».

Un primo passo in questo senso lo ha fatto il ddl Cancellieri sulle pene alternative approvato dalla Camera e in stand by al Senato. Può bastare per risolvere il sovraffollamento delle carceri?

«L'Anm propone da tempo anche un provvedimento di depenalizzazione».

Argomento scivoloso...

«Lo capisco. Ma noi la immaginiamo valorizzando al tempo stesso forme di giustizia riparativa su quei reati che non incidono sul patrimonio e dove non c'è violenza sulle persone. Penso alle appropriazioni indebite, alle truffe, ai furti, nei casi di gravità più contenuta. In questi casi si potrebbe prevedere l'estinzione del reato a fronte del risarcimento alla vittima. Oltre a togliere di mezzo molti arretrati, semplifica la vita di Tribunali e procure e, finalmente, rimette al centro la vittima»...

Il Capo dello Stato comincia il suo messaggio alla Camere ricordando che a maggio 2014 l'Italia sarà multata pesantemente dall'Europa per la condizione di tortura delle nostre carceri. Quello di cui sta parlando può essere fatto subito e avere effetto in pochi mesi?

«No. Gli effetti degli interventi di carattere strutturale si potranno misurare nel medio periodo, il tempo che il Parlamento approvi le nuove norme e che vengano applicate. Queste misure dimostrerebbero però che per la prima volta si cerca di affrontare in modo organico, con un approccio di sistema e non solo emergenziale, il problema carcere. Sottolineo che il Capo dello Stato ha parlato anche di misure amministrative dirette al reinserimento delle persone carcerate. Di farsi carico, cioè, anche di quello che accade dopo».

E però di quelle "complesse" dodici pagine alla fine parliamo solo di amnistia e indulto. È l'unica cosa che il Parlamento potrà fare per evitare le sanzioni di Bruxelles?

«Fa rabbia vedere come ogni volta che si parla del problema carcere, il dibattito

si riduca tutto e solo ad amnistia e indulto. Ripeto: il presidente Napolitano ne ha fatto un problema morale oltre che politico e giuridico. Amnistia e indulto sono risposte di emergenza a quella che è un'emergenza colpevole e quindi una sconfitta della politica. Il Presidente però ha richiamato anche la necessità di soluzioni strutturali. Quindi, per rispondere alla domanda, è chiaro che ce la possiamo cavare anche approvando solo i due provvedimenti. Ma sarebbero la solita pezza. E non la soluzione».

A proposito di depenalizzazione, nei reati da cancellare comprende anche quello di immigrazione clandestina?

«Questo reato è frutto di uno dei vari pacchetti sicurezza ispirati più a un valore simbolico che sostanziale della legge penale. Le cosiddette leggi manifesto che producono spesso effetti diversi, a volte opposti, rispetto a quelli sperati».

Le cronache da Lampedusa insegnano.

«Appunto, Lampedusa, non da oggi, insegna che il nuovo reato non ha fermato i clandestini e, soprattutto, produce effetti abnormi come l'iscrizione al registro degli indagati dei sopravvissuti alla strage. Tutti fascicoli inutili e che ingolfano le procure».

Amnistia e indulto insieme?

«L'approvazione di un indulto senza una contestuale amnistia non risolverebbe il problema dell'arretrato, anche considerate le necessità derivanti dall'accorpamento degli uffici. Nel 2006, quando fu approvato solo l'indulto, il risultato fu che continuammo a celebrare processi ben sapendo che le sentenze avrebbero riguardato pene già estinte».



IL MESSAGGIO DI NAPOLITANO

I LIMITI A UN INDULTO NECESSARIO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Lil messaggio del presidente Napolitano è nuovo per la solennità della forma, ma riprende concetti che lo stesso Presidente - ed i due ultimi ministri della Giustizia - hanno più volte ripetuto, anche con tono di grave allarme. Ed è di ieri il monito della Corte Costituzionale rivolto al legislatore. Non c'è dunque nulla di legato a contingenze politiche, nell'intervento del Capo dello Stato.

La sua ragione sta invece nell'intollerabile perdurare di una situazione gravissima, nota a tutti: il sovraffollamento delle carceri italiane, che, per moltissimi detenuti, trasforma in trattamento inumano una pena che, secondo la Costituzione, non deve consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e deve invece tendere alla rieducazione dei condannati. Alla violazione

della Costituzione si aggiunge - dichiarata dalla Corte europea dei diritti umani - la violazione della Convenzione europea che vieta la tortura e i trattamenti inumani o degradanti. Si tratta di situazione non temporanea, ma invece perdurante e strutturale, che mette l'Italia al primo posto tra tutti i Paesi dell'Unione Europea quanto a gravità del problema. Finora il Parlamento è rimasto sostanzialmente indifferente, limitandosi a piccoli aggiustamenti della legislazione vigente, con i previsti limitatissimi effetti sul numero dei detenuti presenti in carcere.

CONTINUA A PAGINA 31

I LIMITI A UN INDULTO NECESSARIO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E' certo necessaria una complessiva revisione dell'area dei comportamenti per cui la legge prevede sanzioni penali, ma essa richiede tempo e difficilmente troverà facile accordo politico in Parlamento (basti pensare alla legislazione sugli stupefacenti). Sono oggetto di un non facile corso in Parlamento altre misure riguar-

danti l'allargamento del ventaglio delle pene non detentive in carcere e la loro esecuzione, importanti sul piano della riforma penale, ma non risolutive in tempi brevi del problema del sovraffollamento. Egualmente dicasi, su altro terreno, della costruzione di nuove carceri. Tutte tali le riforme e misure, nel loro complesso rappresenterebbero una significativa riforma del sistema della giustizia penale. Ma intanto il problema dell'eccessivo numero di detenuti rimarrebbe irrisolto.

Da tempo l'Italia ha circa un

terzo di detenuti di troppo rispetto alla capienza ordinaria delle carceri. E non si tratta solo dello



spazio fisico, che ha ovvie conseguenze sulla vivibilità, igiene e sicurezza, ma anche dell'impossibilità del personale addetto alle carceri di svolgere il proprio lavoro, costringendolo a ridurlo alla sola custodia. I programmi di educazione e lavoro divengono irrealizzabili. Il regime di vita di molte persone che lo Stato tiene detenute (e di cui perciò è responsabile) diventa inumano e degradante. Il divieto di simili trattamenti è un divieto assoluto, che non tollera eccezioni comunque motivate. L'accettazione dell'idea che vi sono diritti assoluti dei singoli rispetto allo Stato e che sono assoluti il diritto al rispetto della dignità della persona e il divieto di trattamenti inumani, fa parte di quella cultura europea, che il Presidente ha richiamato con forza.

E' allora obbligatorio ricorrere all'unica misura in grado di risolvere subito il problema. Solo l'indulto, cioè lo sconto della pena inflitta, consente di ridurre il numero di detenuti. L'amnistia per i reati di minima gravità non ha un effetto significativo, poiché raramente quei reati portano in carcere. Essa però serve a impedire che un sistema giudiziario sovraccarico debba lavorare inutilmente per giudicare reati la cui pena sarebbe comunque condonata. Se il Parlamento adottasse finalmente la via dell'indulto - non perché in sé sia buona cosa, ma perché occorre eliminare la violazione massiccia di un diritto fondamentale e assoluto delle persone detenute - si aprirebbe naturalmente la discussione sulla portata dello sconto di pena. Occorrerebbe decidere per quali reati, quanto grande lo sconto debba essere, se esso sia cumulabile con altri indulti eventualmente già goduti dal singolo condannato, ecc. Se, come è evidente, lo scopo dell'indulto è quello di reagire al sovraffollamento carcerario, esso dovrebbe riguardare solo la pena detentiva e i reati per cui effettivamente vi sono grandi numeri di detenuti. Vi sono reati, anche gravi per la pena prevista dalla legge, per i quali non vi sono detenuti o sono pochissimi. I reati che si dicono «dei colletti bianchi» ne sono un esempio. Non v'è dunque motivo, rispetto allo scopo perseguito, di includerli nell'indulto, che non deve essere una misura generale ma mirata e limitata rispetto all'esigenza che costringe ad adottarla. Un'esigenza che non è legata a quella che, con formula vaga, molti indicano come «la riforma della giustizia», entro cui

ogni forza politica mette temi e soluzioni, spesso delicatissimi, che comunque altri rifiutano e alla cui pregiudiziale discussione non può essere legata l'urgente soluzione del problema carcerario.

Giovanni Tamburino, direttore delle carceri: i detenuti per reati da "colletti bianchi" poco più di un migliaio

“Un provvedimento di clemenza non riguarderebbe i corruttori”

LIANA MILELLA

ROMA — Giovanni Tamburino, il direttore delle carceri italiane, non ha dubbi: dal messaggio di Napolitano su indulto e amnistia sono «fuori» i reati dei colletti bianchi. Come dice a *Repubblica* l'ex presidente dei magistrati di sorveglianza di Venezia e Roma, la toga che investigò sulla Rosa dei venti, «si tratta di un migliaio di detenuti al massimo, certo non la causa del sovraffollamento dei nostri penitenziari».

Anche la Consulta, dopo Napolitano, insiste sulla penosa condizione delle carceri. Davvero amnistia e indulto sono, al momento, l'unica e drastica via di uscita?

«Rispetto al tempo presente, certamente occorre un intervento che possa comportare l'uscita di alcune migliaia di detenuti perché i rimedi che stiamo attuando non sono immediati, ma realisticamente daranno frutto nel giro di uno o due anni, non prima. Ma l'Europa ci impone un termine più stretto per metterci in regola».

Ammetterà, però, che il momento scelto dal presidente, per la coincidenza con il caso Berlusconi, fa subito pensare a misure di clemenza che salvino proprio il Cavaliere. Lei come giudica questo sospetto "gridato" dai grillini?

«Sono testimone del fatto che il presidente, anche oltre un anno fa, e parecchie volte nei mesi scorsi, ha manifestato una grande preoccupazione per la situazione in cui versano i detenuti. Il 6 febbraio era a Milano, a San Vittore, dove ha toccato con mano condizioni assolutamente inaccettabili. Il 28 settembre ha voluto trascorrere un intero sabato mattina a Poggioreale, anche qui per rendersi conto delle conseguenze concrete e reali del sovraffollamento».

Quindi lei esclude che dietro la

sua lettera si nasconda il salvandotto per Berlusconi?

«Nulla potrebbe essere più lontano. Il perché è semplice. L'intervento invocato si riferisce alle migliaia di detenuti stipati nelle celle per reati di scarsa gravità e comunque tipicamente quelli commessi da persone ai margini della società. Perché sono proprio questi che affollano le carceri...».

Mi scusi, ma nelle pagine gialle quanti sono i detenuti per reati dei colletti bianchi o per evasione fiscale?

«Credo che a stento si arrivi a un migliaio di casi sugli oltre 64.500 detenuti oggi. Quindi è evidente che questa realtà è proprio fuori dall'ottica del messaggio di Napolitano».

Sarebbe semplice escludere da amnistia e indulto questi reati? Glielo chiedo perché è evidente che su di essi si giocherà la partita della clemenza, com'è già avvenuto in passato.

«Non voglio entrare in una questione che comporta diverse valutazioni politiche e possibili schieramenti di parte. Dico solo due cose. La prima: il messaggio contiene già una prima indicazione contraria ai reati "odiosi". La seconda: al di là degli schieramenti politici, c'è un dato che riguarda tutti, riguarda il Paese come tale, perché non si può non intervenire non solo di fronte alla condanna europea, ma anche, per una questione di civiltà, di fronte al precetto costituzionale italiano che vieta le pene inumane e degradanti».

Napolitano non ignora che la gente è contro amnistia e indulto. La gente ha paura che persone pericolose tornino per strada. Lei cosa può dire a un'opinione pubblica preoccupata?

«Sono il primo a comprendere che non è questo il modo di risolvere fisiologicamente e razionalmente i problemi. Ma qui ci troviamo di fronte, come il messaggio dice chiaramente, a un intervento di emergenza. Che non è imposto

come l'unico possibile, ma è proposto come una necessità ineludibile in ragione della condizione attuale e della brevità del tempo per ripararla. Detto questo, anche qui sono chiare due cose: un sistema razionale dovrebbe essere riformato in modo da non precipitare più nell'emergenza. Comunque, anche di fronte a un intervento di emergenza, lo si può e lo si deve accompagnare con tutte le misure capaci di eliminare o quantomeno ridurre i rischi per la società».

Lei ha già una stima di quanti detenuti potrebbe uscire?

«Assolutamente no, perché il calcolo è possibile solo quando si conoscerà l'ampiezza dell'indulto e dell'amnistia».

Tempi stretti

Necessari interventi immediati. Per superare i rilievi europei ma anche per un fatto di civiltà

CAPO DEL DAP

Giovanni Tamburino
magistrato



Massimo Adinolfi

Indulto e amnistia: Travaglio e quella morale un po' reazionaria

l'Unità, 10 ottobre 2013

C'è un argomento, di sana e robusta costituzione, che si può sempre mettere avanti, per contrastare qualunque proposta di indulto e amnistia, in ogni tempo e in ogni luogo formulata: chi ha sbagliato deve pagare.

Va detto proprio così, senza giri di parole, senza neppure rivestimenti giuridici di sorta: al fondo, non si tratta che di questo. Un bisogno di giustizia non elaborato, a cui anzi ogni ulteriore elaborazione toglierebbe chiarezza e rigore. Ed è un peccato che Marco Travaglio giri tanto intorno al nocciolo vero della questione, tirando in ballo Berlusconi, e il tentativo di mandarlo libero, non potendolo più mandare assolto. È un peccato, perché il pezzo condito dal sarcasmo, dalla derisione e dall'indignazione Travaglio lo detta ogni giorno, lo ripete da anni, e sarebbe in grado di scriverlo anche in caso di collisione di un meteorite sulla Terra: tutti scappano, vuoi vedere che il meteorite è precipitato per consentire a Berlusconi di farla franca? Neanche l'orbita di un meteorite potrebbe sfuggire alla vigilanza di Travaglio, figuriamoci il presidente Napolitano. Ma sfrondate l'articolo di Travaglio di tutto quello che appartiene al repertorio, e vi troverete quella dura ed elementare verità morale: chi ha sbagliato deve pagare. Punto.

Walter Benjamin scomodava il mito per spiegare in quale vicinanza questo ruvido e inflessibile senso di giustizia si tiene con la vendetta, ma non c'è bisogno di alcun corredo di favole mitiche per avvertire questa inquietante prossimità: basta tenere ben desto tutto ciò che nella coscienza moderna del diritto ha portato il senso di umanità e il rispetto della dignità della persona. Ma se umanità e dignità vi appaiono semplici imbellettamenti, formule da azzeccarbugli, meri pretesti, pallide scuse o addirittura veri e propri imbrogli, e insomma maniere per sottrarre alla giustizia la sua inesorabile severità, allora ritroverete un'altra volta, nella sua forma più pura, la verità di Travaglio: chi ha sbagliato deve pagare. Punto.

La troverete dove la trova chi accantona qualunque considerazione moderna di filosofia della pena: e cioè dalle parti della più cieca reazione a codesta modernità. E così non c'è sovraffollamento delle carceri che tenga. Non c'è trattamento degradante, non c'è condizione al limite della tortura, non c'è contrasto coi principi costituzionali che valga un messaggio del presidente della Repubblica alle Camere: chi ha sbagliato deve pagare. Punto. È così semplice, così evidente: deve stare in carcere. Deve marcire in galera (perché non c'è espressione più appropriata, viste le condizioni detentive dei nostri penitenziari). Purtroppo però di verità morali ce n'è più d'una, altrimenti i filosofi non avrebbero di che campare. Così, per ogni implacabile giustizialista che brandisce con la necessaria spietatezza la sua verità, e quindi pure per il principe di tutti loro, Travaglio in persona, si troverà sempre qualcuno che di verità ne conoscerà almeno un'altra: è più ingiusto commettere ingiustizia che subirla. E dunque non si può commettere ingiustizia neanche per riparare a un torto.

Ma il giustizialista vendicatore non vuol sentir ragioni: vuol vedere tutti in galera, tutti quelli che hanno «grassato e depredata l'Italia».

Questo sentimento è così prepotente, che perfino Berlusconi diventa uno dei tanti. Agli occhi di Travaglio, il che è tutto dire. E se per tenerli tutti in galera bisognerà sacrificare l'umanità della condizione carceraria tanto meglio: in fondo non si tratta che di delinquenti (o detenuti in attesa di giudizio, anche se Travaglio questi poveri cristi nemmeno li menziona): E se poi nei toni, nell'immagine di un'Italia «paradiso dei delinquenti» dove gli immigrati clandestini vengono a frotte perché sanno che possono «farla franca», si finisce col cadere nei luoghi comuni del leghismo più becero o della destra più reazionaria, poco importa: chi ha sbagliato deve pagare. Punto.